

PREFAZIONE

Hominem pagina nostra sapit («La nostra pagina ha sapore di uomo») scriveva Marziale nei suoi Epigrammi nel I secolo a.C.

Anche la nostra giovanissima e talentuosa scrittrice Cecilia Galatolo vuole ritrarre la vita in tutti i suoi aspetti, senza alcuna finzione retorica.

Scene dialogiche scorrono fluide alla lettura e ti fanno immergere nella vita di giovani studenti universitari, coinquilini e amici, alle prese con la quotidianità, con le incertezze dell'adolescenza, con i fragili equilibri relazionali.

Brevi ma intensi quadretti familiari illuminano le ombre che si celano in tutti i rapporti familiari, tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, tra nonni e nipoti; molti riusciranno ad immedesimarsi, perché sono ritratte le dinamiche relazionali reali e vissute con semplice spontaneità e con levità.

Proprio questo è il grande pregio di quest'opera prima: la Leggerezza.

Italo Calvino nelle Lezioni Americane distingueva la "leggerezza della frivolezza" dalla "leggerezza della pensosità"; ebbene Cecilia è riuscita ad evitare la leggera frivolezza che connota tanti romanzi italiani e stranieri destinati a young adult.

Contro quei romanzi, che spesso ritraggono con superficialità adolescenti innamorati e problematici, si era già schierata l'autrice pochi anni fa quando, studentessa del Liceo Classico "V. Emanuele II" di Jesi, sul giornale della scuola - L'ippogrifo - scriveva recensioni ironiche e pungenti contro romanzetti in vetta alle classifiche, ma che davano un'immagine distorta dei giovani di oggi.

I giovani sono i protagonisti del suo romanzo, ma sono ragazzi veri, pieni di valori e di interrogativi, a volte in lotta con il vuoto di una società "liquida", secondo la definizione del filosofo contemporaneo Bauman, dove anche le relazioni e gli amori sono liquidi, virtuali, sfuggenti, fugaci.

Nella loro giovinezza gli interrogativi sono importanti mezzi di scoperta e di crescita; i dialoghi, freschi e fluidi, servono a un confronto dialettico che sveli maieuticamente valori im-

portanti nella vita.

Con leggerezza pensosa vengono trattati temi esistenziali come la Fede in Dio, l'aborto, l'amore nelle sue molteplici sfaccettature, la responsabilità e l'impegno nel proprio progetto di vita, ma anche il disorientamento di chi vive sulla propria pelle l'enorme flusso di stimoli provenienti dall'attuale società postmoderna.

Riflessiva e matura, ma senza mai essere pesante o prolissa, con uno stile fresco e quasi cinematografico, la nostra giovane, talentuosa scrittrice merita proprio un bel Dieci.

Sabrina Valentini,

che ha avuto il piacere di essere la sua professoressa al Liceo Classico "Vittorio Emanuele II" di Jesi

“TROPPO BELLA PER TE!”

I capelli mossi e castani, galoppavano su un corpo che scientificamente può essere definito “uno schianto”. I suoi fianchi sembravano una culla fatta apposta per cullare i desideri di un uomo, o dei pendii dolci su cui sciare allegramente in una giornata soleggiata.

Rimango con gli occhi su di lei qualche istante, come imbambolato.

“Dai! - mi urla Eleonora, con un tono di rimprovero - Pure le sedicenni ti metti a guardare, adesso?”

Avevo una sorella noiosa e un po' troppo moralista, per i miei gusti. Non le andava a genio il fatto che mi piacessero le donne.

“Che ne sai quanti anni ha? La conosci?”, domando interessato.

Lei scuote la testa seccata.

“È brutto che guardi le ragazze come se fossero oggetti...”

Non rispondo nulla. Tirava fuori quella storia ogni volta che un bell'esemplare femminile mi camminava accanto in sua presenza. Fosse stato per lei, avrei dovuto cavarmi gli occhi. E forse lo avrei fatto, se avesse significato risparmiarmi la sua ramanzina.

“Se lo facessero con me ti piacerebbe?”, domanda con fare provocatorio.

“Non mi importerebbe un tubo... - rispondo prontamente - E comunque dubito che lo facciano con te...”

Sospira arrabbiata.

“Tu allontani le persone con lo sguardo e se lo sguardo non è bastato, lo fai appena apri bocca!”, le dico ridendo.

“Resta serio e non cambiare discorso - mi dice continuando la predica - Te lo chiedi mai se le ragazze oltre ad un bel corpo hanno un'anima?”

“E tu te lo chiedi mai se rompi? Perché la risposta sarebbe decisamente sì! Regolati di conseguenza...”

Sbuffa. Scuote il capo. “Non si può parlare, con te! E comunque, se proprio vogliamo metterla su quel piano, quella ragazza era troppo bella per te!”

“Forza, mettiti il casco...”, le dico io, porgendole il suo ridicolo casco blu coi fiori gialli. Era qualcosa di inguardabile. Quando andavamo in giro insieme, mi faceva vergognare il solo pensiero che qualcuno potesse credere che quella tizia con un cesto di fiori canarino in testa aggrappata a me fosse la mia fidanzata.

Il che, sicuramente, capitava di frequente, visto che andavo a prenderla spesso in facoltà con la moto.

Lei aveva vent'anni ed era al secondo anno di medicina. Perfettina, studiosa, precisa, puntuale: l'orgoglio di ogni genitore. E lo zimbello di ogni fratello dal carattere più ribelle come il mio.

Sì, io ero l'opposto di lei. Ero l'anti-puntualità, vivevo nel disordine, fuori dagli schemi. Lo studio mi piaceva a fasi alterne. E quelle in cui non mi piaceva erano senz'altro numericamente maggiori rispetto alle altre. Ero al terzo anno di scienze della comunicazione, una sfilza di diciotto (qualche diciannove!) ed ero sei mesi fuori corso. Però avevo molti altri interessi all'infuori dell'università: le moto, il basket, la musica, il poker, la birra, il divano.

A volte, ero contento di me stesso, di com'ero. Mi sentivo uno forte, un tipo ganzo. Altre volte un po' meno.

Papà, spesso, mi faceva sentire inferiore rispetto ad Eleonora. Lo aveva fatto, possiamo dire, sin da quando mia sorella era nata, 4 anni dopo di me.

Lei era la diligenza in persona. E lo era sempre stata.

Ricordo benissimo come mi ostinavo a non mettere a posto i giocattoli, a non lavarmi i denti, a non andare a letto. E ricordo la cura con cui Ele, invece, faceva spontaneamente tutte queste cose.

Il confronto era inevitabile e col tempo il divario tra me e lei è divenuto incolmabile, facendomi meritare la designazione di figlio di serie B.

A volte mi chiedo se mio padre mi avrebbe amato di più se fossi stato figlio unico.

Ho desiderato tanto la stima di papà.

Certo, spesso mi dicevo che mio padre non capiva niente e che non era nessuno per impormi un modo di essere, o meglio il suo modo di essere. Qualche volta, però - e faticavo ad ammetterlo - il suo giudizio mi pesava come un mattone. E mi sentivo insignificante come un verme. Insignificante come pensavo di apparire ai suoi occhi.

Quanto a mia sorella, le volevo bene, sia chiaro. Quanto bastava per star male se la vedevo stare male. Però mi davano sui nervi molti suoi modi di fare.

Comunque, tornando ai tragitti in moto, io ed Ele tornavamo spesso a casa insieme, come quel giorno.

Eravamo marchigiani, ma vivevamo in un appartamento nel cuore di Bologna, insieme ad un altro ragazzo, Giacomo. Lui era umbro ed era iscritto al terzo anno di chimica. Mi faceva ammazzare dalle risate quel ragazzo, come si dice dalle mie parti: sia per il suo accento, sia per le cavolate che sparava ventiquattro ore su ventiquattro.

Io e Giacomo ci eravamo conosciuti lì, per caso, prendendo in affitto un posto letto di quella stessa casa.

Quando mia sorella frequentava ancora il liceo nelle Marche, io e Giacomo avevamo un altro inquilino. Era australiano, studiava beni culturali, ma non c'era praticamente mai.

Prima che venisse Eleonora ad abitare con noi, la nostra casa era un paradiso: nessuno doveva mai prendere in mano una scopa o cose simili. Bastava tenere puliti i venti centimetri quadrati di tavolo necessari per appoggiare un piatto. Il resto poteva pure andare in malora e spesso ci andava: nessuna donna invadente aveva nulla da ridire. Adesso, le cose andavano diversamente. Non credo ci sia bisogno di entrare nei dettagli, perché potete immaginare da voi che razza di vita mi è toccato fare da quando 'miss precisione' si è messa in testa che lei non poteva vivere in un porcile.

Io e Giacomo, nel frattempo, fortunatamente eravamo diventati molto amici, perciò rimanevamo uniti e ci spalleggiavamo a vicenda per difendere la dignità del nostro porcile. Insomma, per sopravvivere alle fissazioni di Eleonora dovevamo coalizzarci contro di lei.

A parte scherzi, Giacomo era un amico, oltre che un fedele compagno di stupidaggini: aveva vissuto da vicino lo strazio della fine della mia storia con Daniela, durata tre anni. Le cose erano andate "bene" tra noi finché sua madre non si era convinta che ero un buono a nulla. Alla fine, una parola oggi, una domani era riuscita a convincere pure sua figlia e forse, un pochino, anche me. Ma è una storia che non merita di essere raccontata.

Giacomo mi era stato accanto. Senza sputare troppe parole, diversamente da come fanno di solito le ragazze. Tra noi, bastava qualche pacca, qualche mezzo sorriso, qualche scemenza.

Bastavano una birra e una gara di rutti che la vita riprendeva colore.

Grazie a lui, ora prendevo tutto con più leggerezza e positività: era solo merito suo se avevo iniziato a godermi la vita sul serio, invece di passarla a farmi menate esistenziali.

“Guidi sempre come un animale!”

Il primo commento di mia sorella, dopo un parcheggio da perfetto motociclista di Moto Gp.

“Modestamente!”

Alza le spalle.

Senza dire altro, ci avviamo verso il portone del nostro palazzo.

“Mammamia, Gianmarco! È tardissimo... Devo studiare!”, mi dice con l’aria turbata, infilando nervosamente le chiavi nella serratura.

Turbata da cosa, non so dirvelo visto che il voto più basso che aveva preso, fino a quel momento, era stato un ventinove.

“Visto? Con la mia guida sportiva sei arrivata prima a casa e adesso hai più tempo per i tuoi libri...”

“Non dire cavolate. Per come guidi, ci ammazzeremo prima o poi! È una cosa seria...”

“Con te qualsiasi cosa è una cosa seria, pure quante formiche si calpestano durante la giornata...”

Ride. “Certo! Povere bestiole...”

“Dai, chiama l’ascensore!”, le dico per farla tacere. Non la sopportavo quando faceva la filosofa su delle idiozie. E mia sorella filosofeggiava su tutto, quindi pure sulle idiozie.

“Ciao belli!”

Giacomo stava stravaccato sul divano, davanti alla tv, e teneva tra le mani un sacchetto di patatine più grande di lui.

Non aveva certamente un'“alimentazione regolare”, come gli faceva notare sempre Eleonora.

“Ciao...”, risponde mia sorella frettolosamente, prima di andare a rinchiudersi in camera sua, come faceva ogni sera da... boh, non ricordo. Da quando aveva otto anni, credo. Sì, da quando in terza elementare le avevano detto che da quel momento in poi si iniziava a “studiare” su un libro vero: il sussidiario.

“Dovresti far capire a tua sorella che studiare tanto fa male...”

“Io e te non corriamo rischi, allora...”

“Parlo sul serio: il cervello si consuma”.

“È fatta così...”, rispondo prendendo una birra dal frigo.

“Si diventa gobbi. E pure ciechi. Vabbè, lei cieca lo è già...”

Rido. Mia sorella, infatti, portava gli occhiali fin da quando era bambina.

“Domani torna a casa?”, mi chiede Giacomo.

“Sì... in teoria sì...”

Il giorno seguente sarebbe stato venerdì ed Eleonora spesso tornava nel nostro paesino nelle Marche il fine settimana, per rivedere le amiche e poi perché faceva volontariato. Quel sabato, per esempio, sarebbe andata in un supermercato per fare una raccolta alimentare.

A me, sinceramente, piacevano molto di più i ritmi bolognesi: discoteche, feste, pub. Se tornavo a casa, mi annoiavo. Quindi tornavo pochissimo.

“Noi che facciamo questo fine settimana?”

“Discoteca?”, domando.

“Pensavo più ad una cosa inter nos. Anzi, te ne volevo giusto parlare...”

“Quello che vuoi, ma non devi usare il latino con me. Lo sai!”, gli dico guardandolo truce.

Ride. "Volevo dire, una cosa tranquilla, tra di noi... che ne dici se invitiamo qualcuno qui a casa?"

Un mezzo party... Una decina di persone. Chiamiamo Federico, il Mancio..."

"Chi ti piace?", lo interrompo.

Avevo intuito che il party era solo una scusa per provarci con una e per avere una stanza a disposizione, nel caso fosse riuscito a fare colpo.

Lui sorride.

"Vanessa, si chiama... - mi dice eccitato - È uno schianto..."

lo annuisco, sorridendo per l'enfasi.

"Ma tu con questo schianto ci parli, almeno? Non voglio smontarti, ma le donne-schianto, di solito, sono impegnate. E soprattutto sono circondate... Tu pensi che verrebbe qui, a casa nostra, cioè, in questo buco decrepito, il sabato sera?"

"Credo di sì... Dobbiamo solo usare la strategia giusta..."

"Dobbiamo... Devi! Che c'entro io? Non so nemmeno chi sia..."

"Vabè, è lo stesso. Comunque è single..."

"Ok, meglio così..."

Anche se la cosa non mi portava certo a nutrire più speranze in un successo da parte di Giacomo. Gli volevo bene, ma non si poteva dire che fosse un gran che di bellezza. E le ragazze belle - come dimostrano le leggi della fisica - guardano solo ragazzi belli come loro.

"È single ma... - riprende incerto - Potrebbe non restarlo per molto. Meglio che mi sbrighi! - mi dice allarmato - Il party s'ha da fare presto..."

Rido.

"Mi dici come l'hai conosciuta?"

"Conoscere è una parola grossa. Ci ho scambiato due chiacchiere qualche volta... ma l'ho

fatta ridere! Mi ci sta, fidati!”

“Ehi, amico... Vola basso! A volte quelle come lei ridono solo per farci contenti... Provano pena... Se è bella come dici, avrà centinaia di sfigati come noi che provano a farla ridere ogni giorno...”

“Gianmà mi devi credere: rideva veramente. Io ho tanti limiti e tanti difetti, ma se c'è una cosa che mi riesce davvero bene è capire quando una donna finge, anche se non capita quasi mai che fingano con me...”, mi dice guardandomi con un'espressione a dir poco ridicola.

Scuoto la testa.

“Comunque, se vuoi sapere come l'ho conosciuta, è la migliore amica di una mia compagna di corso, Teresa, che sto aiutando a studiare per un esame che io ho già dato...”

“Tu aiuti lei?”, domando sgranando gli occhi.

“Sì, io... Esattamente! Non posso aiutare qualcuno pure io?”

Poi mi lancia un cuscino addosso.

“L'unico trenta della mia carriera universitaria... Dai, non ti ricordi? Mi sono preso una sbronza da paura per festeggiare. Sono una capra, ma qualcosa la so fare pure io...”

Mi avvicino a lui per rubargli qualche patatina.

“Comunque – prosegue – ieri erano insieme in biblioteca, Teresa e Vanessa. Ho accennato a tutte e due l'invito a casa nostra per questo fine settimana, per festeggiare, se Teresa passerà l'esame. Ce l'ha domattina. Speriamo che lo passi, sennò salta tutto. Comunque... erano indecise, ma secondo me verranno!”

Appoggia le patatine sul tavolinetto davanti al divano e si distende completamente, con le mani dietro la testa.

“Mamma mia, Gianmarco, non puoi capire cos'è quella ragazza...”

“Ce l'hai una foto? Voglio vederla...”

Tira fuori il cellulare e si collega su facebook. Poi mi passa il telefono.

“Hai ragione... è una bella creatura...”, gli dico ridendo.

Troppo bella per lui, come immaginavo. Ma non mi sembrava carino aggiungerlo. Se la bastosta doveva arrivare sarebbe arrivata comunque, con o senza la mia gufata.

“Ehi amico: l’ho vista prima io...”

“È tutta tua, se ci starà...”

“Certo che ci starà, mi hai visto?”

Aveva i capelli spettinati e pieni di forfora. I calzini neri, impolverati, mandavano cattivo odore a due metri di distanza, e indossava un maglione vecchio, color verde cipresso, che sembrava ammuffito.

“Sì, ti ho visto. Sei irresistibile... Vabè, vado a farmi una doccia!”, me ne esco, liquidandolo.

Lui annuisce sbadigliando. In realtà, ne avrebbe avuto più bisogno di me. Ma non stava a me fargli da mamma premurosa. Di solito, ci pensava Eleonora a dirgli con una schiettezza raggelante quando il suo cattivo odore stava superando la soglia della sopportabilità.

“Tu comunque invita chi vuoi. Io ci sto!”, gli dico prima di uscire dalla sala.

Giacomo mi strizza l’occhio soddisfatto e ricomincia a mangiare le sue patatine.

Teresa aveva passato l’esame e aveva accettato l’invito: sarebbe venuta a casa nostra insieme a Vanessa. Sembrava di stare a C’è posta per te, e la cosa risultava un tantino triste. Ma anche divertente.

Avevamo chiamato anche alcuni nostri amici: Federico, Renzo detto Mancio (per il suo cognome, Mancinelli), Luca, Simone, Giuseppe e sua sorella Chiara. Carina, Chiara, ma troppo chiacchierona per i miei gusti. Una donna che non stava zitta un attimo, con me aveva già perso in partenza. Ad ogni modo, sembrava che in quel periodo stesse frequentando un tipo, un certo Paolo. Bah... Cavoli suoi.

“Mi raccomando non distruggete casa... - ci dice mia sorella, pronta a varcare la soglia di casa, con la valigia alla mano - Ho fatto finta di niente, come sempre – specifica alzando gli occhi al cielo - ma ho sentito...”

Al che, io guardo Giacomo in attesa che proferisca parola.

“Che cosa hai sentito?“, le chiede con un’aria innocente.

“Del vostro party... Non voglio sapere niente, ma la casa deve restare intera. Non dico pulita... sulla pulizia non ci spero più... ma intera sì, per favore!”

“Tranquilla Ele! Buon viaggio - le dico per tagliare corto - Saluta mamma, papà e Argo...”

Argo era il nostro bassotto.

“E voi salutatemi le “belle creature” di cui siete in grado di guardare solo i fondoschiena – ci dice guardandoci male - Adios!”

Sbatte la porta dietro di sé e subito dopo Giacomo le fa il verso. Rido.

L’indomani, avremmo dormito fino a tardi. Il pomeriggio avremmo pulito casa (a modo nostro) e poi saremmo andati a comprare la pizza e gli stuzzichini. Quella sì che era vita.